

# Programma Parrocchiale

2018/2019

## **Iniziamo dalla santità....**

Quest'anno facciamo nostra l'esortazione del Papa "Gaudete et exultate" sulla santità. Vogliamo ricominciare dalla santità. Ricordandoci, caso mai l'avessimo dimenticato, che fine ultimo della nostra vita cristiana è la santità. Ma è importante anche ricordarci, perché lo slancio alla santità non ci sia impedito dalle nostre miserie, che noi partiamo tutti dalla comune base della santità. Mi spiego meglio. Col battesimo siamo tutti rinati a vita nuova. Morti in Cristo siamo risorti con Lui e siamo stati resi figli nel Figlio unigenito. Pertanto siamo già figli di Dio, e lo siamo realmente, come afferma S. Paolo. Dunque se siamo figli di Dio siamo già santi in forza di questa appartenenza, resi partecipi della natura divina. Pertanto NON dobbiamo diventare santi, ma VIVERE da santi. Santi lo siamo già per il battesimo.

## **Gaudete et Exultate**

L'Esortazione del Papa è arrivata inaspettata, di sorpresa, e ha tanto sorpreso. Innanzitutto perché in questa epoca materialistica e tecnologica, dominata dalla dittatura del relativismo, questo richiamo alla santità suona come una vera e propria provocazione. Per alcuni sembrerebbe un discorso anacronistico, adatto ad altri tempi, non a questo mondo malato dall'efficientismo del fare. Molti si sarebbero aspettati qualcosa sul piano "pratico" dell'"azione" visto che il Papa è sempre così attento alle problematiche sociali. Ma proprio per evitare di confondere la Chiesa con una ONG (Organizzazione Non Governativa) il Papa ha voluto chiarire la tensione "escatologica" che anima l'agire della Chiesa e non semplicemente la dimensione sociologica. Esortare i cristiani alla santità significa aiutarli a non perdere di vista il fine ultimo, il Regno di Dio. Soprattutto nella nostra epoca attraversata da ideologie atee e relativistiche, era necessario ribadire che tutti siamo chiamati alla santità. Siamo in una epoca di transizione, dove tutto viene messo in discussione, anche l'autorità del Papa. Oggi ci accorgiamo come a causa del fango che insozza la Chiesa a tutti i livelli, la gente ha perso fiducia nelle istituzioni e non ascoltano più i pastori e dunque neanche il Papa. Basta vedere come sia stata debole la risposta dei divorziati e conviventi a percorrere cammini di integrazione nella comunità. Pochissime richieste, quasi nulle. La gente non segue più l'insegnamento della Chiesa, ma fa di testa propria. Oggi siamo pronti a raccogliere la sfida a riscoprire la santità dell'adultera, della donna samaritana, del figlio prodigo o del buon ladrone? Siamo pronti a sederci a tavola coi peccatori come faceva Gesù senza timore di essere giudicati dai "buoni", dai "perfetti bigotti"? La santità di cui parla il Papa non è certamente quella che si vive in sacrestia, tra pizzi di merletti e profumi di incenso o ricami dorati. È una santità dalle "mani sporche" che porta addosso l'odore delle pecore. Insomma una santità che non ha paura di toccare la carne di Cristo malata, o contaminata dai vizi e dai peccati.

## **Universale vocazione alla santità**

Papa Francesco, riprendendo le indicazioni del Concilio, ha voluto invece riportare la santità alla portata di ogni cristiano. Pertanto l'Esortazione Apostolica che ne è nata deve diventare oggetto di studio e di riflessione per tutta la nostra comunità. La santità è la profezia per i nostri tempi, è la risposta di Dio e dunque quella della Chiesa, per i tempi turbolenti che stiamo attraversando e vivendo. Sempre, nella storia della Chiesa, i santi sono stati veri e propri profeti per il loro tempo. Capaci di interpretare i segni dei tempi e di dare le giuste risposte con lungimiranza. Ogni santo ha sempre avuto una ricaduta sociale positiva nel senso della promozione umana, migliorando la vita di quanti lo hanno seguito, contribuendo alla edificazione e alla diffusione del Regno di Dio sulla terra.

## **Il santo: colui che vive alla presenza di Dio**

I nostri Padri, da Abramo, a Mosè passando per Elia e a tutti i profeti, fino agli apostoli di Gesù, hanno vissuto tutti alla presenza di Dio. Una presenza che non li ha sottratti dal mondo, rapendoli in una sorta di estasi, ma una presenza che li ha accompagnati nel cammino della vita. La parola che ricorre nella bibbia è: "Non temere. Io sono con te". Questa promessa consolante di Dio accompagna oggi anche il nostro cammino nel mondo, nella nostra terra, nella periferia della nostra città di Napoli, qui a Ponticelli. Sono convinto che il riscatto della nostra terra passa attraverso la santità, che è la via per liberare dalle catene dell'oppressione la nostra terra, strangolata da ataviche forme di ingiustizia e di violenza.

## **La santità e Il timor di Dio**

Vivere alla presenza di Dio è uno dei sette doni dello Spirito Santo che si chiama "timor di Dio" che non è assolutamente la paura di Dio. Gesù ci ha rivelato il vero volto del Padre, che è un volto pieno di amore e di misericordia. Dio è amore, è il padre buono che attende e accoglie il figlio prodigo e lo riempie di baci e lo riveste col suo amore. Per cui di Dio non dobbiamo mai aver paura. Ma il timor di Dio è un'altra cosa. È uno dei sette doni dello Spirito Santo. È in noi come corredo del nostro battesimo, del nostro essere cristiani. Lo dobbiamo scoprire, portare fuori e viverlo. Il timor di Dio è vivere la nostra esistenza nell'umiltà di saperci sotto lo sguardo di amore di Dio, nel ricercare continuamente la sua volontà e di confrontarci con la sua parola. Dice Papa Francesco: "Quando siamo pervasi dal timore di Dio, allora siamo portati a seguire il Signore con umiltà, docilità e obbedienza. Questo, però, non con atteggiamento rassegnato, passivo, anche lamentoso, ma con lo stupore e la gioia di un figlio che si riconosce servito e amato dal Padre. Il timore di Dio, quindi, non fa di noi dei cristiani timidi, remissivi, ma genera in noi coraggio e forza! È un dono che fa di noi cristiani convinti, entusiasti, che non restano sottomessi al Signore per paura, ma perché sono commossi e conquistati dal suo amore! Essere conquistati dall'amore di Dio! E questo è una cosa bella. Lasciarci conquistare da questo amore di papà, che ci ama tanto, ci ama con tutto il suo cuore".

"Ma, stiamo attenti, perché il dono di Dio, il dono del timore di Dio è anche un "allarme" di fronte alla pertinacia nel peccato. Quando una persona vive nel male, quando bestemmia contro Dio, quando sfrutta gli altri, quando li tiranneggia, quando vive soltanto per i soldi,

per la vanità, o il potere, o l'orgoglio, allora il santo timore di Dio ci mette in allerta: attenzione! Con tutto questo potere, con tutti questi soldi, con tutto il tuo orgoglio, con tutta la tua vanità, non sarai felice. Nessuno può portare con sé dall'altra parte né i soldi, né il potere, né la vanità, né l'orgoglio. Niente! Possiamo soltanto portare l'amore che Dio Padre ci dà, le carezze di Dio, accettate e ricevute da noi con amore. E possiamo portare quello che abbiamo fatto per gli altri. Attenzione a non riporre la speranza nei soldi, nell'orgoglio, nel potere, nella vanità, perché tutto ciò non può prometterci niente di buono! ... Che il timore di Dio faccia loro comprendere che un giorno tutto finisce e che dovranno rendere conto a Dio ( Udienza Papa Francesco Mercoledì, 11 giugno 2014)”.

### **L'ammirazione e il limite della santità eroica**

Il fatto che ci vengano proposte figure eroiche di santità se da un lato suscitano in noi ammirazione e affidamento alla loro intercessione, dall'altra però possono farci sentire incapaci di raggiungere quello stesso grado di santità eroica. Pertanto nasce in noi la convinzione che la santità è per pochi eletti, ma non per noi. Ci sentiamo distanti, peccatori, pieni di difetti e di mancanze per cui rinunciamo alla stessa idea di santità della vita cristiana ordinaria.

### **La santità ordinaria**

Il Papa parla di riscoprire la santità della porta accanto, nel senso che spesso non ci accorgiamo che la santità è cosa talmente ordinaria, che non la vediamo. È accanto a noi e non ce ne rendiamo conto. La santità del grembiule: cioè quello della casalinga, sposa e madre, che si sacrifica ogni giorno per la propria famiglia. La santità delle mani sporche degli operai che sudano la propria giornata per portare a casa il pane e aiutare a vivere dignitosamente la propria famiglia. La santità dell'ammalato che vive con fede la propria malattia, donandola per la salvezza del mondo. La santità delle persone sole, che vivono come monaci nel silenzio della propria casa, colmando il vuoto della loro solitudine con una vita di amore. La santità degli anziani che lottano ogni giorno con le patologie dell'età, e che trovano nella preghiera la forza di andare avanti. Si potrebbe ancora continuare in questo elenco, ma ognuno di noi è chiamato a completarlo guardandosi intorno, proprio alla “porta accanto”.

È nel solco di questa santità ordinaria che si inserisce la nostra santità. Dio ci comanda di essere santi. “Siate santi, come io il Signore, sono santo”. In cosa consiste allora la santità. Il Papa ce ne indica la via nelle beatitudini evangeliche, ma anche nelle sette opere di misericordia corporale. La santità si vive positivamente nell'essere poveri in spirito, nell'aver fame e sete della giustizia, nell'essere operatori di pace, nelle lacrime che versiamo a causa dell'ingiustizia e del male, nella persecuzione a causa della fede in Gesù.

### **Una comunità santa**

Altro aspetto importante che il Papa sottolinea nella sua esortazione è la realizzazione di comunità sante, di famiglie sante. La santità non è mai un fatto individualistico, ma si apre all'amore per il prossimo. Anzi è proprio grazie ai fratelli che siamo stimolati, incoraggiati e sostenuti nella santità. Già nella famiglia dobbiamo sperimentare questa dimensione. Aiutare l'altro, il coniuge, i figli, i nonni, a diventare santi insieme. La famiglia è la prima

scuola di santità. Dalle famiglie sante vengono le comunità sante. Una parrocchia, famiglia di famiglie, sarà tanto più santa quanto nel suo interno sarà sostenuta da famiglie sante. Certo questa è una grande sfida. Ma il cristianesimo non ci propone mai un profilo basso della vita, ma sempre una vita nel segno della lotta e della fiducia in Dio. Ricordiamoci che il "popolo santo" nasce da una famiglia santa, quella di Abramo e Sara. E quando andiamo a confrontarci con questa famiglia ci accorgiamo che non è così diversa dalle nostre famiglie. La base di partenza è la fiducia in Dio. Poi ritroviamo tutte le ansie e le paure e i difetti delle famiglie di oggi. "Dio si è dimenticato di me, delle sue promesse". Non ho figli e avrò una vecchiaia infelice. La tentazione di scavalcare la promessa di Dio facendo di testa propria, come il figlio avuto dalla schiava ... ecc. La santità non è essere perfetti ma vivere alla presenza di Dio, presenza che non sempre viene avvertita. Tante volte si sperimenta il silenzio assordante di Dio. Specialmente di fronte a tante domande cruciali che sorgono nel cammino della vita, soprattutto di fronte al dolore innocente e alle ingiustizie senza via di uscita, che danno vita a vere e proprie strutture di peccato.

### **Il rinnovo delle promesse battesimali**

Da qualche anno stiamo concludendo l'anno pastorale con una celebrazione che ha come scopo quella di aiutarci a crescere nella consapevolezza del dono del battesimo ricevuto da piccoli. Col rinnovo degli impegni battesimali, stiamo sperimentando una nuova grazia, una occasione che ci viene data per aprirci ancora di più al senso della santità comunitaria. È un rito che viviamo come comunità al termine dell'anno, passando tutti per l'acqua e rinnovando i nostri impegni cristiani che altro non sono che impegni a mantenere vivo in noi il dono della santità ricevuta col battesimo. Ci proponiamo, anno per anno ad approfondire ulteriormente questo momento e ad allargarlo a tutta la parrocchia, coinvolgendo quante più persone è possibile per spronarci nel cammino della santità. Partendo dal battesimo ci rendiamo conto che il cammino di santità ci chiama in ogni momento della nostra vita a rinunciare al peccato e vivere alla luce della presenza di Dio. Essere alla presenza di Dio vuol dire volgere le spalle al peccato. È indubbiamente una fatica perché l'uomo vecchio, il peso delle nostre ferite e dei nostri peccati, ci spingono sempre a guardare indietro. Ma la misericordia di Dio è grande. Il Signore ci ama non perché siamo buoni e completamente pentiti. Ci ama perché siamo suoi figli. Ci ama così. È a partire da questo amore misericordioso, da questo cuore sempre aperto, che nasce il nostro cammino di guarigione e di santità. Da questo cuore da cui sgorgano sangue ed acqua, simboli dei due sacramenti fondamentali della chiesa, il battesimo e l'eucaristia, che comprendiamo il nostro essere predestinati ad essere santi ed immacolati al suo cospetto.

### **Il genio femminile e stili di santità al femminile**

Nella sua Esortazione il Papa accenna ad una santità al femminile, dove il genio della donna possa completamente esprimersi in una santità tutta al femminile. Si perché nella Chiesa le donne, nel corso dei secoli, diventavano sante solamente all'interno di un cliché che mirava ad annientare pienamente la corporeità e la femminilità. Oggi abbiamo bisogno di donne sante pienamente femminili, che sappiamo far risplendere la bellezza di Dio nel mondo. Racconta lo scrittore napoletano Giuseppe Corigliano: "Quando Dostoevskij scrisse la famosa frase "la bellezza salverà il mondo", non si riferiva alla bellezza meramente estetica come la intendiamo oggi, ma alla bellezza della bontà. Così la frase

acquista tutto il suo significato. Il mondo si salverà quando la bella bontà tornerà ad essere una mèta.

La bellezza si riferisce quasi sempre alla figura femminile e non è un caso. La Madonna è la bellezza per antonomasia, Beatrice è colei che salva Dante portandolo alla visione di Dio. La donna bella perché buona è colei che guida l'uomo al senso vero dell'esistenza come Monica fece con Sant'Agostino.

La nostra epoca, ammalata di brutalità perché rifiuta l'ideale della bontà, ha bisogno di donne belle perché sante. La donna corrotta è simbolo della decadenza non solo di se stessa ma di un ambiente, di un'epoca intera. Perciò oggi c'è bisogno che le donne inseguano la bellezza vera e non quella delle icone della pubblicità. C'è qualcosa di stolto nella ricerca del seno perfetto, delle gambe senza cellulite e così via... Si intuisce che l'umanità ha bisogno che la donna aspiri alla bellezza vera, quella che deriva dalla bontà. Allora saprà condurre l'uomo alla realizzazione di se stesso e l'uomo saprà canalizzare la sua forza virile nel compimento di grandi imprese. Si dice che dietro a un grande uomo c'è una grande donna ed è vero anche e soprattutto nei santi. L'amore a Maria è la cifra della santità. Non solo San Bernardo ma ciascun santo ha avuto come guida Maria. E' lei la bellezza che salverà il mondo”.

### **La santità nella vita comunitaria**

Qui si apre un capitolo delicato, fatto di ricordi dolorosi e faticosi. Il motivo è semplice. Quando la parrocchia è stata aperta al culto non c'era una comunità. L'ho invocata dal Signore come dono. Poi ho imparato sulla mia pelle che dovevo generarla nelle “doglie del parto”. Dopo venti anni possiamo dire che finalmente il Signore ci ha fatto questo dono. Ricordate tutte le tensioni dei primi tempi? Quante incomprensioni, quante lotte. Calunnie, maldicenze, pregiudizi, incomprensioni, fazioni e mancanza di comunicazione. Insomma tanti mali che si addensavano per scoraggiarci nel nostro cammino per la diffusione del Regno di Dio. Bastava poco perché si creassero divisioni e fazioni. Tutto era in bilico, sembrava che da un momento all'altro tutto dovesse crollare. C'erano poi quelli che soffiavano sul fuoco in maniera viscida e falsa. Proprio tra i collaboratori più stretti c'erano le vipere più velenose. Ma abbiamo invocato S. Paolo e le serpi sono fuggite! Abbiamo sperimentato la verità della Parola di Dio che dice: “Chi persevererà fino alla fine sarà salvato”. Abbiamo perseverato e intendiamo ancora camminare nel Signore.

Oggi possiamo veramente gioire per il dono della comunità che è cresciuta in questi anni. Lodo il Signore per tutti gli operatori pastorali che sono a servizio del Regno in questa parrocchia. Godo nel vedere tanti bei frutti. Dai gruppi di famiglia ai Cenacoli Mariani, ai catechisti in tutti i settori che svolgono un'opera preziosa. Da alcuni anni poi l'Oratorio che culmina in estate col mese di luglio, aiuta a creare in parrocchia un clima di festa e di famiglia. Quando vedo tanti bambini di età diverse, tanti adulti e giovani a collaborare tutti insieme, capisco che dietro c'è veramente un amore per Gesù che muove tutto. Anno dopo anno l'Oratorio si è rivelato come una vera e propria palestra di vita fraterna. Un luogo privilegiato dove sentirsi in comunità e realizzare la famiglia parrocchiale. Tanti giovani, proprio grazie all'Oratorio, si sono avvicinati con entusiasmo alla parrocchia, per inserirsi

poi nella vita ministeriale della comunità. Quest'anno abbiamo avuto un Oratorio estivo di 130 bambini più 30 animatori tra giovani ed adulti. Tutto in un clima di festa e di armonia.

Dalla Messa domenicale alla vita di ogni giorno con le sue lotte e le nuove conquiste, ecco l'itinerario di santità della famiglia parrocchiale.

### **La santità profezia di unità della Chiesa**

I santi sono veri e propri profeti dell'unità della Chiesa. I santi vanno al di là delle divisioni, non lavorano per il proprio orticello, ma hanno il cuore aperto come quello di Gesù. Il Papa nella sua Esortazione cita la beata Maria Gabriella Sagheddu che offrì la sua vita per l'unità dei cristiani. Come ricordava il 6 dicembre scorso a Bari il cardinale presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, Kurt Koch: «I santi sono i veri protagonisti dell'unità ecumenica». Ma oggi sono soprattutto i martiri dei nostri tempi i grandi protagonisti dell'unità della Chiesa. Il loro sangue sta contribuendo ad una rappacificazione nella Chiesa molto più veloce dei secoli scorsi fatti di lotte e incomprensioni teologiche. Un esempio sono i 21 martiri Copti uccisi dalle orde dell'ISIS qualche anno fa che hanno donato al mondo una testimonianza di fedeltà a Cristo fino alla morte. Erano come pecore avviate al macello, sgozzate per fedeltà al nome di Cristo, il loro sangue unito a quello di Gesù ha reso feconda e ancora più bella e nobile tutta Chiesa. Non erano cattolici ma cristiani di rito copto, ma non per quello li sentiamo meno fratelli, anzi. Papa Francesco ci sta abituando a questa unità tra i cristiani fatti di gesti concreti di amore, di fratellanza, superando tutte le ruggini dottrinali con l'amore fraterno. Fa così dall'inizio del suo pontificato. Ultimamente abbiamo seguito due eventi di unità grandiosi: con la Chiesa Russa e con tutto il variegato mondo ortodosso, grazie all'intercessione di San Nicola di Bari.

San Nicola e Bari sono davvero un binomio inscindibile. Lo sono dall'approdo sulle coste pugliesi, secondo la tradizione nel 1087, delle reliquie del vescovo di Myra, sottratte da un manipolo di baresi per affermare una nuova identità alla loro città, già porto normanno e longobardo. Il fatto di maggior interesse è che da allora il santo e la città vivono in simbiosi, la comunità locale si è costruita un'identità forte. Non solo anche la Basilica a lui dedicata ha assunto negli ultimi tempi i tratti di un «avamposto di comunione».

Recentemente sono aumentate visite legate a preghiere e omaggi comuni al Santo di Myra, al desiderio di stabilire rapporti di amicizia e interventi di mediazione anche lontano dalla Puglia, a candidare la città a sede naturale per gli auspicati incontri in Italia fra i Pontefici e il patriarca di Mosca, a scambi culturali, a mostre di icone e coedizioni, a doni reciproci, fra i quali comprendiamo quello - inimmaginabile sino a pochi anni fa - che, dal 21 maggio al 28 luglio 2017, ha consentito la "peregrinatio" (prima volta in assoluto) di una piccola reliquia del corpo di San Nicola a Mosca e San Pietroburgo, dov'è stata venerata da oltre due milioni di fedeli.

Un ruolo importante - da ricordare in questo lungo percorso - va ricondotto all'impegno di monsignor Enrico Nicodemo per vent'anni, dal '53 al '73, arcivescovo di Bari. Fu lui, nel 1957, mentre comunicava il ritorno delle ossa di San Nicola nella sua urna dopo

lavori di restauro, ad affermare: «San Nicola non è il santo di Mira o di Bari, dell'Oriente e dell'Occidente, ma è il Santo di tutta la Cristianità». Fu lui a definire la sua Basilica «un punto d'incontro dell'Oriente con l'Occidente, una forza potente di reciproco richiamo», ed è andando incontro al suo desiderio e a quello dei Padri domenicani, lì insediati già durante il pontificato di Pio XII, che la Santa Sede consentì, per la prima volta, nel 1966, un fatto inedito. Ovvero l'apertura in una chiesa latina di una cappella orientale con tanto di iconostasi per la celebrazione della liturgia (seguita, due anni dopo, dalla fondazione di un istituto di Teologia ecumenica). Un luogo che, nella Basilica di San Nicola a Bari, si è ricavato da un'absidiola nella cripta, ed è oggi meta di sempre più numerosi fedeli ortodossi che vi accorrono non solo per i gesti di devozione come il bacio alla tomba del Santo, ma pure le liturgie, e sovente così in gran numero che ormai queste si celebrano anche sull'altare maggiore della basilica.

Insomma se Bari è la città del Santo che antichi inni orientali definiscono «regola di fedeltà», «immagine di mitezza», «maestro di continenza», del Santo indicato come «vescovo della confidenza e della rettitudine», presente anche nell'antica epica slava come un vecchio a fianco dei diseredati nelle città e nelle campagne, oggi, grazie alla sua Basilica pontificia (elevata a questo rango da Paolo VI), è il suo profilo di «capitale dell'ecumenismo» a essere continuamente rafforzato.

Sarebbe bello organizzare per il nuovo anno pastorale un pellegrinaggio a S. Nicola di Bari. Lo mettiamo tra le nostre priorità per quest'anno.

### **Visitare gli ammalati**

Quest'anno l'opera di misericordia che ci viene proposta dal programma diocesano del nostro vescovo è: visitare gli ammalati. È la quinta opera di misericordia. Arriviamo a questa meditazione certamente non digiuni. Neanche vogliamo proseguire dimenticandoci poi delle altre opere di misericordia che abbiamo già approfondite. Il cristiano, chiamato a testimoniare l'amore di Dio, vive l'amore per il prossimo concretamente attraverso tutte le opere di misericordia.

L'opera di misericordia, visitare gli ammalati, ci vede già impegnati in un lavoro sinergico. Nel senso che è fatto insieme: dal parroco che visita gli ammalati per la confessione, dai ministri straordinari che vanno a portare la comunione e dai Cenacoli che visitano e pregano insieme con gli ammalati, fino alla disponibilità della Caritas parrocchiale ad intervenire con mezzi vari per venire incontro alle cure per l'ammalato. Ma ci sono tante forme di infermità. Anche il nostro Centro per la Famiglia affronta tante problematiche e malesseri spirituali e comportamentali. Al nostro Centro vengono persone un po' da tutte le parti, non solo da Ponticelli. Il Centro per la Famiglia si è fatto conoscere sul nostro territorio da solo, senza pubblicità né raccomandazioni. È stata una diffusione per "contagio". La pubblicità ce l'hanno fatta le stesse persone che hanno giovato del Centro. Attualmente sono diverse le parrocchie che chiedono la consulenza e il supporto del nostro Centro. Ci conforta leggere nella lettera del nostro vescovo tra le tante priorità proprio quelle inerenti alle attività del centro: "Accostarsi alle ferite delle coppie e delle famiglie attraverso percorsi di riscoperta della grazia sacramentale e della bellezza di una vita condivisa. Sostenere la fragilità dei giovani con proposte utili alla loro crescita umana, rendendoli convinti protagonisti del loro futuro".

Molti sono anche quelli che soffrono nel corpo e continuano a frequentare la comunità perché non allettati. Abbiamo tanti sottoposti a chemioterapie che lottano col proprio male e si affidano alle preghiere della comunità.

Dobbiamo crescere sempre di più in questa cura e attenzione all'ammalato, facendolo con discrezione e senza sbavature bigotte. Dobbiamo imparare a piangere con chi piange, dando vita ad un vero e proprio ministero di consolazione e di compagnia per gli ammalati.

Ci rendiamo sempre più conto che la comunità porta nel suo ventre tanto dolore. La solitudine e l'indifferenza generano depressioni e manie omicide. La disperazione dei nostri tempi, alimentata da un alto tasso di disoccupazione e di criminalità, genera personalità malate. La nostra comunità, chiamata a vivere "per strada" deve saper riconoscere questi segnali e intervenire con prontezza. Troppi giovani nostri vivono ormai assorbiti da questa mentalità delinquenziale, sono "malati" nello spirito e anche a questi dobbiamo saper dare supporto.

### **La malattia sorgente di santità**

La malattia è via di santità non solo per quelli che assistono gli ammalati, ma per l'ammalato stesso. È un'altra forma di santità della "porta accanto". Senza cadere nella retorica, ho conosciuto personalmente dei figli che assistono, o che hanno assistito, il genitore o un parente, nel tempo della loro malattia che è veramente una testimonianza di santità. Con pazienza, con amore, notte e giorno, sacrificando il più delle volte anche il tempo da dedicare alla propria famiglia.

### **Conclusione operativa**

Ci attende anche per questo anno una nuova sfida ed un impegno grande. Ma in questi anni ci siamo abituati alla "fatica dura" se vogliamo vedere risultati. Non perché dalle nostre forze o capacità umane dipenda la buona riuscita del programma parrocchiale, vogliamo anzi fuggire da questa tentazione efficientistica. Ma crediamo che la sequela del Signore ci chiede di camminare per la via stretta, quella via di lotta contro il nostro cuore indurito nella superbia e così difficile a sottomettersi all'umiltà. Vivere da santi significa proprio questo non arrenderci mai al nostro peccato, ma rialzarci sempre con fiducia perché crediamo nella misericordia di Dio. Il santo è colui che cade e si rialza, cade ancora e si rialza, è un continuo cadere per rialzarci grazie all'amore di colui che ha per noi una pazienza infinita.

# Lettera del nostro Cardinale Crescenzo Sepe

## **Visitare gli infermi**

“Io verrò e lo curerò” Mt 8,7

Carissimi fratelli e sorelle,

all'inizio del nuovo anno pastorale desidero condividere con voi alcune riflessioni e orientamenti tesi a dare continuità al nostro cammino ecclesiale. La chiesa di Napoli da tempo segue un indirizzo che la spinge a uscire dai propri spazi, a guardare oltre se stessa, per incontrare i bisogni della gente e per mettersi a servizio del bene di tutti. È stata una scelta assunta con consapevolezza fin dal “Giubileo per la Città” del 2011, vissuto da tutti noi con l'entusiasmo di chi sogna e s'adopera per una nuova alba di rifioritura civica e religiosa. In questo percorso ci siamo sentiti confortati dall'insegnamento di Papa Francesco, che non si stanca mai di parlarci di una “chiesa in uscita”, di una comunità ecclesiale capace di oltrepassare i propri recinti, per andare a tutti i popoli e portare ovunque la luce del Vangelo.

### **1. Chiesa in uscita, chiesa missionaria**

Sul nostro orizzonte si profila, pertanto, un obiettivo di primaria importanza: annunciare il Vangelo, puntare su un'apertura missionaria capace di parlare all'intera popolazione. La nostra realtà ecclesiale – fatta di parrocchie, conventi, associazioni, movimenti, istituzioni religiose – ci offre l'opportunità di costruire rapporti diretti con tutti i cittadini, cristiani e non cristiani, partecipi o estranei alla vita della comunità. Con una struttura così radicata sul territorio, possiamo veramente raggiungere tutti e annunciare Cristo, buona novella per ogni uomo.

A tale scopo è necessario riscoprire la dimensione evangelizzatrice anzitutto nell'ordinarietà dell'agire pastorale: nell'annuncio quotidiano del Vangelo, nei gesti sacramentali, nella spiritualità, nella operosità caritativa.

Vanno poi incoraggiate anche quelle iniziative che rispecchiano le peculiarità di particolari contesti culturali o di specifiche esigenze locali: dall'evangelizzazione in piazza alla valorizzazione della pietà popolare; dalla collaborazione con le istituzioni scolastiche alle catechesi attraverso i social network. Non vanno poi dimenticate le particolari tipologie di formazione cristiana sviluppate dai movimenti e dai gruppi ecclesiali, che costituiscono una preziosa risorsa per tutta la chiesa.

Oltre a questi percorsi, la pastorale della Diocesi tenterà nuove modalità di presenza e di dialogo, soprattutto con coloro che non sentono l'appartenenza ecclesiale o vivono in ambiti lontani dal vissuto religioso. Penso al mondo del lavoro, a quello delle povertà, alle devianze giovanili, ai duecentomila studenti universitari, forse neppure sfiorati dalla nostra presenza. Il prossimo Sinodo per i giovani potrà costituire un'opportunità preziosa per riflettere sui loro problemi, ma anche per lasciarci coinvolgere dalla riserva di speranza che essi sono capaci di mettere in campo. Viviamo in una cultura che idolatra la giovinezza, ma impedisce a tanti giovani di essere protagonisti del loro futuro. Ad essi la chiesa deve esprimere autentica e concreta vicinanza. Ed è questa la forma più credibile d'evangelizzazione.

Nella sollecitudine per l'annuncio del Vangelo abbiamo bisogno di coinvolgere tutti: fedeli e pastori, uomini e donne, singole persone e gruppi ecclesiali. Mi piacerebbe pensare che siano i giovani ad evangelizzare altri giovani; le famiglie ad avvicinare le famiglie; i lavoratori a parlare ai lavoratori e così via. Rompiamo ogni indugio, formiamo insieme una cordata per cingere idealmente la nostra città, per vivificare la presenza di Dio nel cuore della nostra gente. La più grande minaccia per i credenti, in effetti, non è dovuta solo alla secolarizzazione della società, ma soprattutto al grigiore della vita della chiesa, nella quale - in apparenza - tutto procede nella normalità, mentre in realtà la fede appare invecchiata e stanca.

## **2. Chiesa in uscita, chiesa della carità**

L'ansia missionaria di raggiungere ogni uomo e ogni contesto sociale deve confrontarsi con le diverse sfide della società contemporanea. Lo scopo è di identificare e raggiungere tutte le periferie - geografiche ed esistenziali - dove si fa fatica a guardare con fiducia al proprio futuro (Evangelii Gaudium, 19-20). Questi luoghi, dove l'umano è spesso svilito, interpellano la sensibilità della nostra comunità, perennemente in "uscita", che non può non considerarsi coinvolta in essi. È l'amore per il suo Signore che la stimola a questa radicale apertura e le comunica la grande urgenza di porsi accanto ad ogni essere umano, specialmente se povero o sofferente. Essere "in uscita" per la chiesa non è una delle possibili opzioni pastorali, una scelta, tra tante, che potrebbe cambiare col tempo; è un'esigenza identitaria; è la forma concreta della fedeltà al suo mandato. Il campionario delle "periferie esistenziali" oggi si presenta vario e complesso. C'è un mondo che non ha sentito neppure parlare della buona novella; un mondo che è appena fuori casa, più vicino di quanto si possa credere. Riguarda la famiglia della porta accanto, i colleghi di lavoro, interi strati sociali della nostra città. Il dono incommensurabile che la chiesa è chiamata ad offrire in questi casi è l'incontro con Gesù, suo Signore. È la proposta di condividere con tutti la bellezza trasformante del Suo amore. Nessuno può sentirsi esonerato da tale impegno verso chi non ha ancora vissuto l'esperienza della fede o ne ha smarrito, nel tempo, il fascino. Anche le nostre istituzioni ecclesiastiche possono diventare periferia, quando perdono il senso della loro missione e l'aderenza al proprio tempo, quando la loro spinta messianica risulta debole e sfocata. Allora l'invito ad "uscire da se stessi" rappresenta l'istanza a venir fuori

da un modo stanco e abitudinario di annunciare la fede, insensibile a qualsiasi novità, chiuso nei propri schemi. Ne può derivare una sollecitazione ad escogitare nuove forme di approccio pastorale, ad inventarsi dei percorsi alternativi ad una religiosità logora e tediosa.

Periferie sono, inoltre, quei luoghi dove l'emarginazione sociale produce forme inaspettate di violenza, come succede in alcune metropoli europee in preda a pericolose proteste e ribellioni. Periferica diventa l'intera città, quando proliferano le forze camorristiche, le baby gang, tristemente note anche a Napoli. Oppure quando la disaffezione al bene comune si traduce in una delega ad altri della propria responsabilità nella inevitabile assuefazione al peggio, accolto ormai con rassegnata indifferenza (cfr. *Andate in città*, p.146).

Periferia è dove la povertà non consente agli abitanti di soddisfare neppure i bisogni primari: c'è gente che soffre fame e sete, che non ha un lavoro, non ha come vestirsi, che non si può permettere un tetto sulla testa.

Periferia è là dove gli immigrati vengono irrisi, rifiutati; dove non c'è spazio per l'integrazione del diverso, di chi ha la pelle di un altro colore, una sensibilità o una visione del mondo differente da quella prevalente.

Periferie culturali sono quelle zone dove manca una cerniera tra il sapere alto delle università e la scarsa istruzione dei più deboli; periferie sono tutti i luoghi della sofferenza, dove le fragilità del corpo e dello Spirito danno la misura della precarietà di ogni essere umano.

A queste periferie si sta rivolgendo la chiesa di Napoli da quando ha cominciato il suo cammino in uscita per porsi accanto ai poveri, agli ultimi, ai perdenti. Il programma è dettato dalle opere di misericordia, raccontate dal capitolo 25 del Vangelo di Matteo. È questa la mappa del percorso, lo spirito che ha plasmato la nostra progettualità pastorale.

Nel prossimo anno ci dedicheremo, in particolare, alla Quinta Opera di Misericordia: Visitare gli Infermi, porsi accanto all'uomo nel suo patire. "Visitare" implica un vero "uscire" dalla propria casa, dal proprio mondo, per raggiungere l'altro nella sua debolezza. Quest'opera coinvolge affetti, premure, tensioni emotive. È l'opera che più di ogni altra diventa emblematica di una chiesa che fa dell'uscire il tratto distintivo della sua "sequela Christi".

### **3. La cattedra dei sofferenti**

Il dolore e la sofferenza costituiscono da sempre un enigma. Quando ne veniamo travolti restiamo confusi, spaesati, senza risposte. Soprattutto se quel patire toglie il respiro, spegne la luce dagli occhi. Tutti, credenti e non credenti, percepiamo la sofferenza come una realtà tragica, incompatibile con ciò che siamo, speriamo, amiamo. L'avvertiamo come

una stridente contraddizione con i nostri sogni, con tutto ciò che vorremmo essere. Eppure, quante cose abbiamo da imparare da questa esperienza!

Gennarino - un ragazzo down di 16 anni - è in festa per la sua Cresima. Terminata la liturgia, sente una parente congratularsi con la mamma: «Che bella celebrazione! Tutto riuscito alla perfezione. E le parole del Vescovo, così toccanti e coinvolgenti! ...Peccato che lui non abbia afferrato nulla!». Un attimo dopo, il ragazzo si stringe in lacrime alla mamma e la rasserena: «Non preoccuparti, mamma. Gesù mi ama per quello che sono». Chi dei due ha ragione? Siamo convinti che ciò che vale al mondo siano i nostri talenti, l'essere in gamba, sani e felici. Poi riceviamo delle lezioni che ci costringono ad aprire gli occhi. Gennarino - meglio degli altri - ha compreso il senso della vita.

Quanta luce ci viene nell'accostarci ai sofferenti! Capita spesso che la loro frequentazione ci faccia vedere il mondo in modo diverso. Alla loro scuola apprendiamo che Dio è sempre con noi, anche se talvolta sembra assente, muto. La sofferenza, paradossalmente, può essere una fonte preziosa di senso. Quando essa attraversa l'esistenza, Dio non resta indifferente. È accanto a chi soffre e fa sua la pena del mondo. Può apparire assurda l'idea di un Dio che soffre. Ma solo a partire da essa si può pensare alla assurdità della sofferenza umana. Tra l'Eterno e i sofferenti si instaura un'alleanza misteriosa, quasi una segreta complicità. Nella sofferenza dell'uomo c'è tutta la pena di Dio.

Le avversità diventano allora lo spazio dell'esperienza di Dio e, insieme, il campo della solidarietà umana. Quando lo sguardo si posa sul dolore d'altri, l'orizzonte si allarga enormemente. Ci sentiamo investiti di responsabilità, spinti a lottare per tutti i crocifissi della terra, per un mondo più sereno e solidale. La sofferenza - è vero - non ha senso, tranne quando serve a circoscrivere quella dell'altro. Ed è qui che l'uomo raggiunge il vertice più alto della sua grandezza.

Da questa cattedra possiamo imparare che le malattie, le infermità attraversano la vita di ognuno. Il grido di dolore costituisce forse l'istanza più alta del codice linguistico umano. E quando accade che queste fragilità, prima o poi, ci toccano personalmente, ci sentiamo segnati in maniera drammatica da un senso d'impotenza. Percepriamo allora che la sofferenza ci tiene per mano, ci accompagna in tutte le stagioni della vita. Dopo la solidarietà nel peccato, quella nell'infermità si rivela la più universale. Si tratta di un'esperienza ambivalente, dagli esiti contrastanti. Essa può indurire il cuore, intristire i nostri giorni, abbrutire le coscienze fino alle più devastanti forme di alienazione. Ma può anche aprirci verso una maturità umana purificata, più compiuta, consapevole dei propri limiti. Il malato, in realtà, ci insegna a conoscere e a riconoscere le nostre fragilità, anzi ci aiuta anche a superarle. "Visitare gli infermi", prendersi cura della loro vita, assume allora una valenza profondamente religiosa, dal momento che farsi prossimo di chi soffre rappresenta un modo autentico ed emblematico, secondo l'espressione di Papa Francesco, di accostarsi alla carne viva e dolente di Cristo Gesù. Fa riflettere - nello straordinario passo di Matteo 25 - che in realtà Cristo si identifica con il malato, conferendo così a chi soffre una dignità straordinaria,

soprannaturale. Al malato va riconosciuto un particolare profilo sacramentale: egli è segno e presenza di Cristo.

#### **4. Lo sguardo di Gesù**

Gli occhi di Gesù si poggiano, prima di ogni altra cosa, sul nostro dolore. Egli non è attratto dai meriti, né condizionato dalle nostre colpe. È interessato in primo luogo ai nostri disagi, alle nostre sofferenze. È venuto, principalmente, ad asciugare le nostre lacrime. Gli evangelisti ci raccontano di folle di ammalati, lebbrosi, paralitici, disperati che si accalcavano dinanzi alla casa di Cafarnaò. E Gesù “li guariva tutti” (Mt 8,16; 12,15). Si prendeva cura degli infermi, personalmente, ponendo ognuno in condizione di reinserirsi in pieno nella comunità umana.

In fondo, era questo il Regno che il Padre sognava: offrire a tutti la capacità di rimettersi in piedi, la voglia di camminare con fiducia verso il proprio futuro. Gesù non distribuiva “croci” sul proprio cammino; anzi, quando le trovava, le rimuoveva. La mano di Gesù, con una carezza, curava, guariva, apriva alla vita. Per questo faceva delle sue guarigioni un vero e proprio vangelo, una profezia del Regno. Ne erano fermamente convinte anche le prime comunità, che presentavano gli ammalati ai discepoli, perché almeno la loro ombra li coprisse (Atti 5,15). Gesù non interveniva in maniera distaccata, non sanava senza condividere. Si accostava e dialogava con gli interessati, restituendo una vicinanza umana anche a chi era considerato impuro, intoccabile. Sapeva bene che i malati non sono tutti uguali: ognuno ha le sue paure, le sue lacrime, così uguali, così diverse. Ognuno è un caso unico. I “miracoli”, più che gesti magici, erano intensi incontri personali. Egli dimostrava sapientemente che ciò che contamina non è il contatto con chi è ritenuto immondo, ma il rifiuto della misericordia, della prossimità al malato.

I Vangeli affermano ripetutamente che Gesù “toccava” i malati, persino i lebbrosi. Entrava in contatto fisico con la parte ammalata del suo interlocutore, facendo del corpo il luogo dell’incontro, lo spazio della salvezza. Nello stesso spirito, anni dopo, anche Francesco d’Assisi abbraccerà un lebbroso di cui prima aveva provato grande ripugnanza, dando così una svolta radicale alla sua vita. I suoi biografi ricordano quel gesto come una vera liturgia di comunione e di salvezza. Fu in realtà l’avvio della sua conversione. In seguito, una lunga schiera di uomini e donne, mossi da spirito di solidarietà cristiana, si sono spesi nel visitare gli infermi, soccorrere chiunque si fosse trovato in difficoltà. Negli ultimi decenni, ha scosso l’opinione pubblica mondiale la testimonianza luminosa di Madre Teresa di Calcutta, che come “una piccola matita nelle mani di Dio”, china sugli ammalati più disagiati, ha scritto la più bella ode alla carità. Il tempo della fragilità è diventato il tempo della solidarietà cristiana.

#### **5. “Datele da mangiare”**

Fa riflettere il modo di agire di Gesù che, in diverse occasioni, chiede la collaborazione dei presenti, quasi che la sua opera sia solo l’inizio di un percorso di guarigione. Egli

sollecita la partecipazione degli astanti, si aspetta un loro contributo. È il caso della fanciulla che egli prende per mano e rimette in piedi davanti a tutti che la credevano morta. “Datele da mangiare”(Mc 5,43), ordina ai genitori, al papà, capo della sinagoga, che si era rivolto a lui con fiducia. Senza la loro collaborazione, il miracolo rischia di restare incompiuto. Anche davanti a Lazzaro, tratto fuori dalla tomba dopo diversi giorni, Gesù commosso invita i presenti a togliergli le bende. Gli ha restituito la vita, ma fin quando Lazzaro resta avvolto dalle fasce funerarie, non può muoversi, non può ritornare alla sua reale quotidianità. La parola che lo ha tratto fuori dalla tomba, avrebbe anche potuto scioglierlo dalle bende. Ma questo è un compito che viene affidato ad altri. A noi viene rivolto l’invito a cooperare all’opera del Maestro. È Lui che richiama dal sonno della morte. A noi resta però il compito di sciogliere le bende, i legacci che tengono prigionieri gli esseri umani, per restituirli alla piena libertà, alla vita effettiva. Le bende, di certo, non appartengono al Regno.

Da allora prendersi cura degli ammalati, delle loro precarie condizioni, divenne una preoccupazione costante delle comunità cristiane con modalità di volta in volta diverse, in armonia con le peculiarità di ogni epoca storica, con le necessità di ogni persona. La chiesa vide rafforzata la propria missione e acquisì una posizione significativa, diversa da quella legata al culto e alla cura delle anime.

Ma oggi siamo in grado di sostenere l’impatto con un volto sofferente? Non prevale troppo spesso l’indifferenza, l’assuefazione, la paura, la fuga? Il disagio dell’altro è spesso percepito come un intralcio alla propria tranquillità, uno scomodo contrattempo nel ritmo degli impegni già programmati. È così che – di fronte ad una persona in difficoltà – inevitabilmente passiamo dall’altra parte della strada, come capitò al sacerdote e al levita nella nota parabola del buon Samaritano. È la “globalizzazione dell’indifferenza”.

E, tuttavia, quando andiamo a trovare un ammalato, quando lo sottraiamo al tempo amaro della solitudine, gli diamo la percezione di non sentirsi abbandonato, di non essere diventato uno scarto. L’isolamento, l’emarginazione, la scomparsa delle relazioni amicali aggravano l’inquietudine e il disagio dell’infermità. Al malato pesa non solo la sua accresciuta fragilità, ma anche la distanza che la malattia crea tra sé e gli altri, la privazione dei rapporti umani, quella che toglie al cuore il respiro della vita. La malattia non è una condanna; la solitudine sì.

Nel far visita ad un ammalato, può anche capitare di registrare dei fallimenti. Costatiamo talvolta che siamo rimasti mille miglia lontani da lui. Siamo stati solo dei “consolatori stucchevoli”, come Giobbe definì i suoi amici (Gb 16,2). Essere accanto a chi soffre richiede particolare attenzione, serietà d’impegno e una discreta dose di empatia. Spesso illudiamo l’ammalato con parole vuote, con frasi fatte e falsamente ottimistiche. Non si va dall’ammalato per compiere un’opera buona, né lo si guarda in trasparenza per acquistarsi un credito in paradiso. L’ammalato si sente così strumentalizzato e ha tutto il diritto di mettere alla porta l’intruso bigotto. Si va dall’ammalato perché Cristo ci chiede di fare agli altri quello che vorremmo fosse fatto a noi. Occorre una cultura dell’ascolto, in grado di sintonizzarsi con la solitudine e le sofferenze umane. Prestare attenzione alle parole dei nostri malati, indovinarne i desideri e, soprattutto, ascoltare i loro silenzi è il modo più sincero di porsi accanto a loro. Siamo anche propensi a pagare cure e farmaci per arginare il malessere di un congiunto, ma non ci rendiamo disponibili ad ascoltarne il disagio. Chi trova il tempo, la

calma, il desiderio di ascoltare quella parola soffocata in gola, di fissare quello sguardo perso nel vuoto? D'altra parte, ci rendiamo conto di quanto sia difficile "ascoltare", se ciò coinvolge l'uditore in una storia tormentata, se richiede la disponibilità ad aprirsi per condividere l'altrui sofferenza e farsi condurre dalla parola dell'altro là dove egli vuole. Spesso ci trinceriamo dietro invalicabili barriere per evitare che arrivi fino a noi lo sconforto di chi ci sta parlando. Lasciamo così l'altro rinchiuso nella sua solitudine, senza speranza. Ascoltare è cedere la parola, dedicare tempo e spazio all'altro, riconoscergli il diritto di essere se stesso. È rispettare il suo campo, guardandosi bene dall'occuparlo.

## **6. Storia di Napoli, storia della carità**

Il servizio agli infermi ha trovato nella comunità cristiana, lungo la sua secolare storia, un'organizzazione sempre più strutturata. La geografia della carità si è arricchita man mano di ospedali, di case di cura, di strutture sanitarie complesse, dotate di specifiche competenze e professionalità. In questi spazi, figure luminose di religiosi e laici si sono alternate in una testimonianza eroica di abnegazione. Il vissuto della nostra città ne è un'eccezionale testimonianza. La storia di Napoli – è stato scritto – è "storia della carità". Qui tutti gli antichi ospedali sono sorti da un'esperienza religiosa. È il caso, in particolare, degli Incurabili, fondato da Maria Longo, all'epoca primo ospedale moderno e riferimento clinico per l'intero Meridione. Qui si sono avvicendati nel servizio agli ammalati più di trenta santi: da san Gaetano da Thiene a sant'Alfonso dei Liguori, da sant'Antida Thouret a san Giuseppe Moscati. Analogamente, da un'identica ispirazione religiosa nacquero numerose altre istituzioni per l'assistenza ai sofferenti: il complesso della Real Casa dell'Annunziata con la ruota degli orfanelli, l'ospedale San Gennaro dei Poveri, quello di Gesù e Maria, i Pellegrini. Oggi, l'identità di questa città, come storia della carità, è affidata a noi. Ne siamo i discendenti storici e gli eredi spirituali.

Il crescente sviluppo dell'apparato sanitario, tuttavia, pur garantendo la necessaria professionalità, ha di fatto strappato il malato ai propri cari, indotti ad affidarne ad altri la cura. Fa riflettere il fatto che la comunità cristiana smarrì gran parte della sua credibilità, quando demandò la sollecitudine per i malati agli ospizi e affidò alle foresterie l'ospitalità dei pellegrini. Siamo tutti ben consapevoli che "prendersi cura degli infermi non è semplicemente una questione professionale. L'esperienza di un amore forte e autentico accompagna e guida i passi di chi cerca la sofferenza, di chi la visita, di chi se ne fa carico" (Andate in città, 141).

Farsi incontro all'infermo comporta inoltre la necessità di superare le proprie paure, di accettare il senso di radicale impotenza e, soprattutto, esige di smettere gli abiti da protagonisti di buone opere. Bisogna restare accanto all'altro, disarmati, senza presunzioni e senza impacci. L'incontro con chi soffre, se è autentico, è una preziosa scuola di vita: pone l'una di fronte all'altra due fragilità, rendendole entrambe più consapevoli e umanizzandole.

La visita impone sempre accortezza e rispetto: bisogna essere autentici, evitando ogni esibizionismo caritativo.

Può capitare talvolta che quando le parole vengono a mancare o si dimostrino inadeguate, si comunichi solo attraverso lo sguardo, oppure attraverso le lacrime, senza imbarazzarsi. Una carezza, una stretta di mano, un segno di tenera affettuosità, a seconda dei rapporti, possono offrire al malato un'intima consolazione. Il contatto con il corpo dell'altro, in questi casi, deve diventare un'opera d'arte, un capolavoro di vero affetto e amicizia. Solo guardandosi negli occhi e tenendosi per mano si possono comunicare gli affetti più profondi dell'animo. Sentirsi abbracciato è per l'ammalato una profonda emozione, è la gioiosa sensazione di non vedersi scartato, emarginato dal vissuto della società, della famiglia, della vita.

Quando accade questa prossimità, ci si accosta all'infermo, al suo corpo, con naturalezza. Se egli è solo, può aver bisogno di essere lavato, pettinato, profumato, sistemato a letto. La misericordia diventa diaconia concreta all'ammalato. Rassettagli la stanza, portargli un piatto caldo e un bicchiere di acqua, procurargli le medicine di cui ha bisogno sono solo alcuni momenti dell'effettiva assistenza richiesta in questi casi. L'apostolo Giacomo suggerisce significativamente di chiamare presso l'ammalato i presbiteri della chiesa, perché "preghino su di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore" (Gc 5,14). Si tratta di un'indicazione che non deve equivalere a demandare ad altri ciò che possiamo fare noi: ungere, profumare, accarezzare il corpo malato.

## **7. Il ruolo della comunità ecclesiale**

Il termine "visitare" potrebbe indurci a pensare ad un profilo saltuario e discontinuo di questo servizio caritativo, così come accade quando ci rechiamo sporadicamente a casa di persone amiche. Bisogna, al contrario, che, come giustamente è stato sottolineato nell'ultimo convegno di Pacognano, nelle nostre comunità si organizzi una pastorale per gli infermi non riservata a qualche benintenzionato, ma capace di coinvolgere l'intera compagine ecclesiale, diocesana e parrocchiale. Questo preziosissimo compito può essere svolto da semplici visitatori, dai ministri straordinari dell'eucaristia o anche dagli accompagnatori dei malati nei pellegrinaggi verso i santuari mariani. Necessita in ogni caso di un programma organico, assunto responsabilmente nel progetto pastorale. Sarà necessario accompagnare tali iniziative con verifiche costanti, azioni di sostegno, correzioni di rotta. Nulla può essere lasciato all'improvvisazione, soprattutto quando ci si rivolge a persone indebolite dalla malattia e segnate da un destino spesso drammatico.

Solo una chiesa che ascolta è capace di dare risposte. Essa sarà la casa di tutti, dove non prevale l'efficientismo dei ruoli burocratici, ma l'apertura ai deboli, ai malati, agli ultimi; sarà un'istituzione che non emargina le fragilità, ma fa spazio alla presenza "inutile" del malato, del disabile, di chi non ha voce; diventerà una comunità, dove le membra più deboli – per usare un'immagine di Paolo – sono ritenute le più necessarie (1Cor 12,22). In effetti, paradossalmente, è il malato a guarire la comunità. Si tratta di un mutamento di prospettiva che può cambiare anche il cuore. La presenza del malato introduce la comunità cristiana in un percorso di conversione, in un cammino autenticamente cristiano che la pone in prossimità del malato, l'abilita a creare linguaggi di amore nuovi. Proprio l'umanità più sofferente può risvegliare la nostra assopita responsabilità, la nostra appannata umanità. Sulla scorta di queste riflessioni e delle indicazioni emerse nell'ultimo convegno diocesano suggerisco alcune priorità:

Valorizzare la dimensione liturgico - sacramentale come strumento di evangelizzazione per le persone malate e sofferenti. Tra l'altro, si potrebbe pensare ad utilizzare dei sussidi (da preparare dai competenti uffici) per invitare i fedeli a pregare per gli ammalati. Ad esempio: comporre qualche preghiera ogni primo venerdì del mese; inserire nelle intenzioni dei fedeli il ricordo degli ammalati, ecc.

Organizzare delle missioni popolari per un'evangelizzazione incarnata, capace di parlare i linguaggi di oggi.

Valorizzare la dimensione della prossimità e dell'accoglienza nelle diverse zone parrocchiali, perché a nessun malato venga a mancare la cura della comunità ecclesiale.

Accostarsi alle ferite delle coppie e delle famiglie attraverso percorsi di riscoperta della grazia sacramentale e della bellezza di una vita condivisa.

Sostenere la fragilità dei giovani con proposte utili alla loro crescita umana, rendendoli convinti protagonisti del loro futuro.

Correre al capezzale della città e seguirla nel suo faticoso cammino di guarigione e di ripresa sociale coinvolgendo tutte le forze disponibili del territorio.

## **8. Ci accompagni Maria “Salute degli infermi”**

La chiesa, che vuole essere attenta al cuore di Dio e al cuore dell'uomo, non può disattendere la cura delle membra più fragili del corpo del suo Signore e, pertanto, rivolge la massima attenzione ai malati, ai sofferenti, a tutti coloro che portano nel corpo e nello spirito le stigmate di un'infinita passione. Per questo Maria, Madre e splendida icona della chiesa, è invocata da sempre quale “Salus infirmorum”, “Salute dei malati”. Ella, che sul Calvario ha conosciuto l'eclissi del sole, ha sempre manifestato una singolare sollecitudine per chi vive nel buio della sofferenza. Ancora oggi i santuari a Lei dedicati costituiscono un riferimento straordinario per gli ammalati, che in tanti vi si recano in pellegrinaggio e Le si rivolgono con la fiducia che si riserva alla mamma. Ai suoi piedi tutti sperimentano una particolare protezione: chi ritorna a casa guarito, chi rientra confortato e arricchito della sua tenerezza. Prima ed esemplare discepola del suo Figlio, dopo l'annuncio dell'Angelo, Ella si mise subito in viaggio per andare in aiuto di Elisabetta, che da sei mesi portava in grembo Giovanni. Nell'assistenza a questa anziana parente, vediamo prefigurata l'intera opera della comunità ecclesiale. Sulle note del Magnificat ci impegniamo ad “uscire” dalla nostra casa per superare ogni autoreferenzialità, in particolare per portare la lieta notizia del vangelo e incontrare i bisogni di tutti, di chi ha fame e sete, di chi è nudo di vestiti e di dignità, di chi soffre per solitudine e infermità. Le domandiamo di non farci impantanare, senza entusiasmo, nei tristi confini dei nostri territori. A Lei affidiamo quest'anno la chiesa di Napoli, consapevoli che essa per prima è inferma e ha bisogno di essere guarita da tante fragilità.

Davanti a Lei ci impegniamo tutti: clero, consacrati e fedeli laici, a trasformare le nostre comunità ecclesiali in laboratori dove apprendere l'arte del curare. Siano essi luoghi di accoglienza soprattutto per chi è più fragile, ma anche spazi dove sperimentare che il dolore, la malattia, la morte, non sono stagioni permanenti della vita, perché lo stare in croce, secondo la bella espressione di don Tonino Bello, è solo una "collocazione provvisoria". A Lei, esperta del dolore, chiediamo di proteggere, in particolare, gli operatori sanitari, i volontari che collaborano nei diversi organismi di assistenza, quanti nelle nostre comunità si adoperano per mettersi in ascolto e per farsi compagni di strada dei malati. La supplichiamo di contagiare di premurosa sollecitudine le mani e i cuori di quelli che si accostano alle umane sventure, perché siano presenze umane e umanizzanti, strumenti di guarigione, sostegno di ogni fragilità. Siamo sicuri che se Lei si metterà al fianco dei nostri ammalati, di tutti gli oppressi della terra, accarezzandoli con materna amorevolezza, si asciugheranno le lacrime sui loro volti e torneranno a brillare di fiducia nella vita.

Dio vi benedica tutti e A Maronna c'accompagna!

Napoli, dalla Sede Episcopale

16 luglio 2018

Festa della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo